

## IL CASO ILVA

# Taranto, nuova mobilitazione Il Papa: serve una soluzione

● Mercoledì fiaccolata al quartiere Tamburi, giovedì manifestazione dei sindacati

S.M.R.  
INVIATO A TARANTO

La settimana più lunga, quella che dirà se c'è un futuro per l'Ilva e Taranto, è cominciata a Roma, con le parole spese dal Papa nel suo Angelus domenicale. «Desidero manifestare vicinanza agli operai e alle famiglie che vivono con apprensione questi difficili momenti» ha detto Benedetto XIV. «Esorto tutti al senso di responsabilità e incoraggio le istitu-

zioni nazionali e locali a compiere ogni sforzo per giungere a una equa soluzione della questione, che tuteli il diritto alla salute, sia il diritto al lavoro, soprattutto in questi tempi di crisi economica». Così il Santo Padre, sensibilizzato a quanto pare dalla curia tarantina che aveva già preso posizione sulla vicenda, quando il gip ha emesso le ordinanze di sequestro e gli avvisi di garanzia, con toni favorevoli alla continuità della produzione. Anche la diocesi cittadina è intervenuta, or-

ganizzando una fiaccolata al quartiere Tamburi, quello proprio sotto alle ciminiere e con la sinistra fama di più inquinata d'Europa. La manifestazione è prevista per mercoledì 1 agosto, il giorno prima dello sciopero indetto dai sindacati alla vigilia della decisione del tribunale del riesame, in programma venerdì 3 agosto.

Il giudice dovrà pronunciarsi sul ricorso avanzato dall'Ilva contro i provvedimenti del gip Patrizia Todisco che, in realtà, hanno un precedente nemmeno troppo remoto. Una decina di anni fa infatti, a seguito di quattro ordinanze del sindaco Rossana Di Bello, poi nei guai per il crack del bilancio comunale, e

dell'intervento della procura all'epoca guidata da Aldo Petrucci. A seguito di una perizia firmata dal professor Liberti e dal dottor Assennato, attuale direttore Arpa Puglia, furono poste sotto sequestro e spente quattro batterie della cokeria, attualmente di nuovo a rischio arresto insieme ad altri stabilimenti dell'area a caldo (sei in tutto quelli indicati nel provvedimento dei giorni scorsi).

Negli stessi giorni anche la cokeria dello stabilimento di Genova (e quello di Novi Ligure) fu messa sotto accusa e spenta, tanto che quando oltre un anno dopo furono riattivate le batterie 3, 4, 5 e 6 (con la procedura chiamata revamping), nell'Ilva di Taranto fu spostata anche la lavorazione dell'area a caldo che era sta-

...  
**Giovedì il tribunale del riesame dovrà decidere sul provvedimento del gip**

to disattivata in Liguria. Per fare questo, la fabbrica fu costretta ad abbreviare i tempi di cottura del carbon coke, sfornando un tipo chiamato «a freddo» che secondo gli esperti, pur migliore dal punto di vista della resa produttiva, espone a maggiori rischi di inquinamento ambientale. E' per questo motivo, forse, che passati dieci anni la cokeria è di nuovo nell'occhio del ciclone, anche perché nel frattempo è stata potenziata arrivando ad avere dodici batterie, anche se le prime due ormai sono disattivate definitivamente.

Questo impianto, a differenza degli altiforni che per un'eventuale spegnimento possono richiedere diversi mesi, fino ad un anno, con molti rischi dal punto di vista della sicurezza, potrebbe essere disattivato nel giro di un paio di giorni, come è già stato fatto a Taranto nel 2002. Ma è proprio questo che temono gli operai, convinti del ruolo strategico dell'area a caldo nel ciclo produttivo della fabbrica e, quindi, nel proprio futuro e in quello delle loro famiglie.

# Quel misterioso morbo di Sabrina

La vita di Sabrina, e dopo di lei tanti, tanti altri bambini di Taranto, è cambiata per sempre un giorno di carnevale di sei anni fa, mentre si infilava il costume e preparava i coriandoli per raggiungere una festa. Un grande ematoma violaceo su quel petto minuto: raggelante, perché non poteva essere altro che qualcosa di brutto, troppo diverso dai soliti lividi che si fanno i bimbi quando giocano. Leporano era esattamente come adesso, un paese di mare lungo la litoranea che ti accompagna fino giù, sull'orlo jonico della Puglia che da qui si chiama Salento. Taranto è là dietro, venti minuti che nei giorni di canicola, col traffico dei pendolari per la marina, diventano tanti di più, interminabili in colonna.

La casa di Sabrina, come le altre, è bianca e bassa, circondata da una bella siepe che in primavera si riempie di fiori bianchi. Non nuotano nell'oro, come nessuno da queste parti dove si lavora la terra, ma soprattutto si va nelle fabbriche in città come il papà Cosimo, all'Ilva da una decina d'anni, però si fanno bastare quello che hanno. Fuori il calore spara vampe, il sole martella e per Sabrina, da tanto tempo, anche il fresco e l'ombra sono questione di vita e di morte. «Non può esporsi al sole, la pelle le si brucia letteralmente, oltre a tutti gli altri problemi» racconta la mamma ricordando quel febbraio del 2006 in cui hanno iniziato tutti insieme, indirettamente anche Mattia che ha 6 anni e da grande vuole fare il portiere, «come Buffon», un lunghissimo viaggio fatto di ospedali, terapie, esami, controesami, cartelle, speranze, delusioni, paure e scartoffie da firmare.

Il viaggio di Sabrina non è ancora finito, ma da un paio di anni è diventato almeno più tranquillo e stabile, e i suoi genitori sperano che prima o poi arriverà anche la guarigione. La malattia che l'ha costretta a quattro anni di fase acuta, fino alla fine delle elementari, con libri, matite e quaderni in ospedale vicino alle flebo, e compresi cinque cicli di chemioterapia uno più duro dell'altro, ha un nome molto lungo e difficile: «porpora trombocitopenica idiopatica». I medici la chiamano anche «morbo di Werhof», ma non è che nemmeno così si capisce granché. Il problema, in sostanza, è che qualcosa dentro di lei divora le piastrine che servono per coagulare il sangue e fare tante altre cose, con conseguenze molto serie anche sulle sue difese immunitarie. La chiamano infatti anche piastrinopenia, più o meno penuria di piastrine, nel suo caso ormai cronica, perché tutte le medicine prese e le cure fatte non l'hanno ancora debellata, e non si sa nemmeno se mai lo sarà.

Era una malattia molto rara, quando hanno i medici hanno cominciato con prelievi e ipotesi a cercare di capire perché quella bambina che non stava mai



Uno dei disegni fatti dai bambini di Taranto sull'inquinamento e sull'Ilva, contenuti nel libro «Sognando nuvole bianche», pubblicato dalla Regione Puglia FOTOAUSA

### LA STORIA

SALVATORE MARIA RIGHI  
INVIATO A TARANTO

**Da qualche anno nella città dell'Ilva sempre più bambini si ammalano di una malattia del sangue che al mondo registra pochi casi. Non si è capito che origine possa avere**

...  
**La mamma: è chiaro che qui sono le nuove generazioni che pagheranno di più**

ferma, tra danza, pattinaggio e tutto il resto, fosse diventata improvvisamente stanca, senza forze, con una sonnolenza persistente, rivoli di sangue dal naso che diventano emorragie, se non hai dei tamponi speciali, e una pelle improvvisamente più fragile della porcellana, bastava toccarla per lasciare le impronte delle dita.

Col tempo, con gli anni, è diventata molto meno rara, come hanno spiegato i medici di ematologia pediatrica del policlinico di Bari che la seguono dall'inizio e sono riusciti a dare a Sabrina una qualità della vita accettabile, nonostante tutto in questo paese qualche eccellenza ce l'abbiamo ancora. Sono diventati molti, molti di più i casi come quello di Sabrina e molti di loro, dicono i professori, vengono proprio da Taranto e dalla sua terra così bella e così avvelenata. Il nesso causale non è scientificamente provato, certo, così come non c'è ancora la carta d'identità del fattore inquinante che potrebbe essere la causa di tutto, e i dubbi e le paure crescono col passare delle cartelle cliniche che si accumulano sul tavolo della professoressa Giordano e degli altri colleghi: «Dal 2000 in poi, da quando è nata Sabrina, il problema è diventato sempre più grave. I medici non hanno certezze

sulle cause ma è chiaro che qui sono le nuove generazioni, i bambini piccoli, quelli che rischiano e che pagheranno di più. Noi, in un certo senso, è come se ci fossimo abituati a tutto questo» sorride un po' amaro la mamma di Sabrina che conserva tutti i certificati, i referti e i pezzi di carta dai nomi bizzarri.

Come «Win Rho», l'ultima medicina, l'unica che ha avuto qualche effetto, perché la piastrinopenia autoimmune di Sabrina le ha impedito di prendere quasi tutti i farmaci disponibili, pena effetti collaterali molto pericolosi. «Però ci ha chiamato la professoressa per dirci che quella medicina non era più disponibile, per i suoi effetti anche mortali. In realtà abbiamo scoperto che, essendo un farmaco destinato a pochi, non dava più convenienza ad essere prodotto e commercializzato» aggiunge la signora che, come il marito e come tante altre coppie di queste parti, ha preoccupazioni molto forti. «Oltre a tutto questo, alla malattia di mia figlia, adesso rischiamo anche la disoccupazione di mio marito, per la situazione della fabbrica».

Cosimo ascolta e annuisce, ma è un tipo in gamba. Un operaio che ha girato mezza Italia per fare carpenterie e opere siderurgiche in ditte specializzate,

tra Calabria, Toscana, Emilia e Veneto. Con poco più di 1500 euro di stipendio, unico reddito di casa, ad un certo punto si è trovato a pagare altrettanti soldi per due confezioni mensili di immunoglobulina, che serve per rialzare le piastrine precipitate a livelli da collasso. E con una rapidità sicuramente inversa alla procedura con cui viene riconosciuta, gli è stato tolto l'ausilio della legge 104 che poi voleva dire almeno tre giorni di permesso al mese, nel caso ci fosse bisogno per Sabrina. Che non è guarita e forse non guarirà mai, si è solo cronicizzata con 20mila piastrine per millimetro cubo (per dare un'idea, il range di una persona sana oscilla tra 150mila e 450mila), ma la burocrazia conosce ragioni che la medicina e le persone faticano a capire.

L'ultima spiaggia, diciamo così, sarebbe l'asportazione della milza per eliminare una volta per sempre la produzione di anticorpi impazziti che identificano le piastrine di Sabrina come un virus e le distruggono. «Però ci hanno detto che adesso comincia l'età dello sviluppo e non è detto che mia figlia non possa guarire da sola», dice la mamma, guardando oltre la finestra, come per vedere la fine di un mistero doloroso conficcato dentro al cuore.